

TESTI , INFEDELI ,



INVERNO 2020

TESTI INFEDELI

In questo numero

Il brano introduttivo è dedicato a uno scritto di Denis Diderot sull'istruzione per i giovani. Ci sono poi delle considerazioni su due figure femminili della letteratura dell'Ottocento italiano e sulla non casuale imposizione come modello di una delle due rispetto all'altra, con conseguenze che durano ancora oggi. Infine, c'è una pagina tratta da uno scritto di Arthur Miller che tratta degli effetti provocati dalla scelta dai governi di avvalersi della paura per ottenere il consenso.

Le poesie sono questa volta di Roberto Bolaño e di Adam Zagajewski. C'è anche una poesia di un poeta israeliano recentemente scomparso, Nathan Zach.

Ci sono poi i consueti suggerimenti sui libri da leggere. Questa volta di Mario Arosio, Eva Cantarella, Sabino Cassese, Gherardo Colombo, Joseph DiMento, Marcello Flores, Gabriella Gilli, Aglaia McClintock, Gloria Origgi, Pasquale Pasquino, Michele Salvati, Roberto Satolli, Armando Spataro.

Rendendo permanente una scelta dettata dall'emergenza (come spesso accade), d'ora in

poi il numero estivo dei Testi infedeli sarà solo online. Non ci saranno quindi i rigidi limiti di spazio per i contributi imposti dall'editore. Per l'edizione cartacea, l'appuntamento è quindi al dicembre del 2021.

Aristocrazia dell'istruzione, democrazia dell'opportunità

Nel marzo del 1775 l'imperatrice Caterina di Russia chiese a Diderot e a Grimm (chiamandoli "*Messieurs les philosophes*") di "*redigere un piano di studio per i giovani, dall'ABC all'università*".

Grimm rispose con una lettera di poche pagine (che per molto tempo fu considerata un'opera di Diderot che delineava in breve il suo progetto).

Diderot invece affrontò il compito con grande impegno e in pochi mesi compilò il *Plan d'une université pour le gouvernement de Russie*, trasmettendolo a Caterina nel mese di dicembre dello stesso anno.

Il principio posto da Diderot alla base del progetto è l'istruzione per tutti: "*un'università è una scuola aperta a tutti i ragazzi senza distinzione, in cui gli insegnanti sono pagati dallo Stato e li iniziano alla conoscenza di tutte le scienze*". L'idea di un'istruzione per tutti risale in realtà a Lutero, il cui obiettivo era di consentire a tutti i giovani di leggere la Bibbia nella sua traduzione, ed è poi eretta a diritto universale dal polacco Comenio.

Per Diderot però l'istruzione deve essere non solo gratuita e estesa a tutti, ma anche un monopolio statale e laico. Diderot infatti rimase scandalizzato quando apprese che Caterina, pur seguendo tutti i suoi consigli, stava assegnando molte posizioni di insegnamento ai gesuiti.

Tutti devono ricevere un'istruzione, ma non tutti un'istruzione del medesimo livello. L'obiettivo da perseguire è *“un'aristocrazia dell'istruzione che emerga da una democrazia dell'opportunità”*. È la prima volta che è posto in termini così chiari il principio che dovrebbe governare l'istruzione superiore.

Un'aristocrazia fondata non solo sulle capacità intellettuali, ma sulla disciplina e sul duro lavoro. Osserva Diderot: *“che cosa distingue Voltaire dai nostri giovani uomini di lettere? L'istruzione. Voltaire sa moltissimo, mentre i nostri giovani intellettuali sono ignoranti”*.

Il *Plan* è nelle *Opere complete*, vol. III, pag. 429 e segg., ed è disponibile su Kindle (come tutta l'opera di Diderot). La corrispondenza con Caterina di Russia in merito al *Plan* è nella raccolta della corrispondenza, vol. XIV. Si può vedere anche *Diderot: l'appello ai posteri*, Feltrinelli 1977 di Arthur Wilson.

Quattro poesie di Roberto Bolaño

Ti regalai un abisso

Ti regalai un abisso, disse lei,
ma lo capirai solo quando saranno
passati molti anni
e sarai lontano da me.
Lo scoprirai quando ne avrai bisogno
e quello non sarà il finale felice,
bensì un istante di vuoto.
Allora ti ricorderai di me,
anche se non tanto.

I cani romantici

A quel tempo avevo vent'anni
ed ero pazzo.
Avevo perso un paese
ma mi ero guadagnato un sogno.
E se avevo quel sogno
il resto non contava.
Né lavorare né pregare
né studiare all'alba
assieme ai cani romantici.
E il sogno viveva nel vuoto del mio spirito.
Una stanza di legno,
nella penombra,
in uno dei polmoni del tropico.

A volte guardavo dentro me stesso
e visitavo il sogno: statua resa eterna
da pensieri liquidi,
un verme bianco che si contorceva nell'amore.
Un amore sfrenato.
Un sogno dentro un altro sogno.
E l'incubo mi diceva: crescerai.
Ti lascerai alle spalle le immagini del dolore,
dimenticherai.
Ma a quel tempo crescere sarebbe stato un delitto.
Sono qui, dissi, con i cani romantici
e qui resterò.

Ernesto Cardenal e io

Camminavo, sudato e coi capelli incollati al volto
quando vidi Ernesto Cardenal
che mi veniva incontro
e salutandolo gli dissi:
Padre, nel Regno dei cieli
c'è posto per gli omosessuali?
Sì, egli disse.
E per gli schiavi del sesso?
Per i sadomasochisti, per le puttane
Per quelli che davvero ormai non ce la fanno più?
Cardenal disse sì.
Io sollevai lo sguardo
e le nuvole sembravano
sorrisi di gatti lievemente rosati,
mentre gli alberi che punteggiavano la collina

agitavano i loro rami.
Erano alberi selvaggi, sembravano dire:
un giorno dovrai giungere
alle mie braccia gommose, alle mie braccia
sarmentose,
alle mie braccia fredde; una freddezza vegetale
che ti farà rizzare i peli.

Pioggia

Piove e tu dici è come se le nuvole
piangessero. Poi ti copri la bocca e affretti il passo.
Come se quelle squallide nuvole piangessero?
Impossibile. Ma allora: da dove questa rabbia,
questa disperazione che ci porterà tutti al diavolo?
La Natura nasconde alcuni dei suoi processi
nel Mistero, il suo fratellastro. Così questa sera
che consideri simile a una sera da fine del mondo
più presto di quel che credi ti sembrerà soltanto
una sera triste, una sera di solitudine smarrita
nella memoria: lo specchio della Natura.
Oppure la dimenticherai.
Né la pioggia, né il pianto, né i tuoi passi
che risuonano durante il percorso
sulla scogliera hanno importanza.
Ora puoi piangere e lasciare che la tua immagine
si disperda nei parabrezza delle auto ferme lungo
il Paseo Maritimo.
Ma tu non puoi perderti.

Roberto Bolaño (1953 Santiago del Cile – 2003 Barcellona). È figlio del camionista ex-pugile dilettante León Bolaño e di Victoria Ávalos, un'insegnante. Trascorre la giovinezza in varie città del Cile prima di trasferirsi con tutta la famiglia in Messico nel 1968, all'età di quindici anni. Qui passa intere giornate in una biblioteca pubblica di Città del Messico, leggendo senza sosta. Nel 1973 decide di tornare in Cile con l'intenzione di appoggiare il processo di riforme socialiste di Salvador Allende. Alla fine di un lungo viaggio arriva a Santiago pochi giorni prima del colpo di stato. È incarcerato ma è liberato dopo otto giorni grazie all'aiuto di due compagni di studi che erano tra i poliziotti incaricati di sorvegliarlo. Nel 1977 emigra in Spagna, dove viveva la madre. Lì lavora come vendemmiatore in estate, vigilante notturno in un campeggio, commesso in un negozio prima di potersi dedicare completamente alla letteratura.

I suoi due libri più noti sono *I detective selvaggi* e *2666*. Il primo, pubblicato in Spagna nel 1998 ha consacrato Bolaño agli occhi della critica. Il secondo, *2666*, pubblicato postumo, è il testamento di Bolaño e la sua

opera più ambiziosa. Bolaño è autore anche di molti romanzi brevi, oltre che di raccolte di racconti e di poesie.

Ha scritto Gianni Montieri. *“I temi della poesia di Bolaño sono molti e si sovrappongono, si mescolano. Versi pieni di passioni, di riferimenti e di influenze letterarie, da Burroughs a Jimenez, da Pascal alla fantascienza. Il Cile della dittatura, il paese da cui scappare. Il Messico della salvezza, della speranza, dei detective e della poesia. Barcellona sofferta e amata. L’oblio, il sesso, la povertà, le bevute, la testardaggine, la caparbia”*.

Invece di Lucia

Nei decenni centrali dell'Ottocento c'è in vari paesi d'Europa una stupefacente produzione di romanzi che, tradotti poi nelle varie lingue, formano e amalgamano, insieme alla musica e all'opera lirica, la cultura europea.

Tra il 1830 e il 1870 compaiono in Francia i capolavori di Stendhal, Balzac, Flaubert, Victor Hugo e Zola, cui possiamo aggiungere le opere di Mérimée, George Sand e Dumas; in Inghilterra *Le memorie di Barry Lindon* e *Vanity fair* di Thackeray, *Cime tempestose* e *Jane Eyre* delle sorelle Bronte; in Russia, dopo *Le anime morte* di Gogol, *Padri e figli* di Turgenev, *Guerra e pace* di Tolstoj e *Delitto e castigo* di Dostojevski. Ed è una scelta riduttiva tra molte altre opere che meriterebbero di essere ricordate.

Molte ragioni sono state indicate per spiegare questo fenomeno: l'estendersi di un benessere economico che consente ad ampie fasce della popolazione di dedicare più mezzi alla cultura e alla lettura, l'ampliarsi del tempo libero, il ridursi dei costi della stampa, il diffondersi dell'educazione obbligatoria, il propagarsi delle librerie anche nei piccoli

centri urbani e l'affermarsi della tutela del diritto d'autore.

In Italia, un paese ancora arretrato (nel 1871 l'analfabetismo riguardava il 72% della popolazione), in questo stesso periodo, c'è soltanto Manzoni con *I Promessi Sposi*.

Al di là dei meriti del romanzo, la sua enorme fortuna in Italia (non altrettanto all'estero, come rileva Calvino, tranne le numerose traduzioni della prima edizione del 1827) è dovuta al fatto che esso diviene un testo obbligatorio di lettura nelle scuole quale strumento di formazione dei giovani e soprattutto delle giovani donne e tale rimane per oltre un secolo, fino almeno agli anni Settanta del secolo scorso.

Con una grande operazione di persuasione occulta *I Promessi sposi* insegna la centralità della famiglia, la fiducia in Dio e nella Provvidenza e, soprattutto, la sottomissione della donna.

Lucia è infatti una ragazza semplice, cresciuta secondo i dettami della religione cattolica, con l'unico obiettivo di sposare il suo promesso sposo. È indifesa ma in realtà è sorretta dalla sua profonda fede nella Provvidenza. Saranno le Lucie il cardine e l'em-

blema della famiglia tipo italiana fino al secondo dopoguerra.

Ma è davvero l'unico romanzo di grande livello apparso in Italia in quel periodo?

No. C'è un altro romanzo che propone un personaggio femminile totalmente diverso: è le *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo, scritto nel 1857 ma pubblicato dieci anni dopo.

È stato detto che è un imponente affresco di un'epoca, una grandiosa saga del Risorgimento italiano. Nonostante ciò, il romanzo è stato espulso dal canone dell'insegnamento della letteratura italiana nelle scuole.

La causa è lo spirito di libertà, di indipendenza e di anticonformismo di Pisana, un personaggio tra i più straordinari e affascinanti della letteratura mondiale di quel periodo. L'opposto di Lucia.

Ecco due brani.

“L'uscio s'aperse allora e la Pisana, mezzo ignuda nella sua camicina, a piedi nudi, e tutta tremante di freddo, saltò d'improvviso sul mio letto. – Tu? cosa hai?... cosa fai?... – le dissi io non rinvenendo ancora dalla sorpresa. – Oh bella! ti vengo a trovare e ti bacio, perché ti voglio bene – mi rispose la fanciulletta”.

Poi Pisana, costretta a un matrimonio di convenienza, scappa di casa e l'unico rifugio che le appare sicuro è a casa del cugino Carlo: *"...La Pisana vestita a nero, coi suoi begli occhi rossi di sdegno e di lagrime, coi capelli disciolti mi si gettò fra le braccia gridando che la salvassi. [...] Quando fummo seduti l'un vicino all'altra, [...] non potei ristare dal chiederle tosto cosa significasse quello smarrimento, quel tremore e quella subitanea apparizione – Cosa significa? – rispose la Pisana con una vocina rabbiosa [...] – Te lo spiego ora io cosa significa! Ho piantato mio marito, sono stanca di mia madre, fui respinta dai miei parenti. Vengo a stare con te!..."*

Pisana rappresenta una radicale alternativa a Lucia. Esprime il conflitto tra un modello che subordina la donna al ruolo di moglie e di madre e un'aspirazione di uguaglianza e pari dignità tra uomo e donna, allora forse ancora possibile da avviare, poi accantonato e polverizzato per molti decenni.

Questo personaggio femminile scandaloso ha segnato l'ostracismo delle Confessioni.

Se il romanzo di Nievo fosse stato adottato nelle scuole medie superiori al posto, o almeno insieme, ai *Promessi sposi*, mostrando

che per le donne poteva esserci un modello Pisana oltre al modello Lucia, l'Italia sarebbe stata diversa.

Purtroppo, le *Confessioni* sono un romanzo incompiuto. Nievo infatti è perito il 5 marzo 1861 nel naufragio del piroscafo Ercole, mentre trasportava dalla Sicilia al Piemonte i documenti della spedizione dei Mille e della successiva gestione da parte di Garibaldi e dei suoi luogotenenti. La nave scompare vicino a Capri, al largo di punta Campanella, portando in fondo al mare i segreti della spedizione che per alcuni avrebbero permesso di screditare l'impresa dei Mille e di occultare i finanziamenti ricevuti dal governo piemontese e dall'Inghilterra.

Sulla vicenda il nipote di Nievo, Stanislao, ha scritto *Il prato in fondo al mare*, in parte saggio storico e in parte diario romanzato, che ha ottenuto nel 1975 il Premio Campiello.

Nell'introduzione all'edizione tascabile Mondadori del 1977, Cesare Garboli afferma che il libro racconta una “*sospetta strage di stato italiana, maturata dalla Destra e decisa dal potere piemontese per liquidare la Sinistra garibaldina: ‘strage’ con la qua-*

le si sarebbe aperta la storia dell'Italia unita". Questa ricostruzione è stata ripresa da Umberto Eco nel romanzo *Il cimitero di Praga*: il primo compito di cui si occupa il suo protagonista, Simone Simonini, è proprio la soppressione di Ippolito Nievo mediante una bomba che provoca l'esplosione del brigantino su cui si era imbarcato.

S.N.

Tre poesie di Adam Zagajewski

La città in cui vorrei abitare

È una città silenziosa al crepuscolo,
quando pallide stelle riprendono i sensi,
e sonora a mezzogiorno per le voci
di ambiziosi filosofi e mercanti
che hanno portato velluti dall'Oriente.
Vi ardono i fuochi delle conversazioni
non i roghi.

Le vecchie chiese, le pietre di antiche preghiere
sono la sua zavorra
e il suo razzo diretto verso il cosmo.

È una città che non condanna gli stranieri,
una città che rapida ricorda
e lentamente scorda,
che tollera i poeti
e perdona ai profeti la mancanza di humour.

È una città eretta in base ai preludi di Chopin,
da cui ha preso solo la gioia e la tristezza.

Un largo anello di colline
la circonda; vi crescono
i frassini campestri e il pioppo slanciato
che è il giudice del popolo degli alberi.
Un fiume vivace che vi scorre in mezzo
sussurra saluti incomprensibili
delle sorgenti, delle montagne, del cielo.

All'alba

All'alba dai finestrini del treno vedevo città
disabitate, spopolate dal sonno,
aperte e indifese come grandi
animali sdraiati sul dorso.
Per le vaste piazze camminavano
solo i miei pensieri e un vento freddo,
sulle torri perdevano i sensi bandiere di lino,
nelle chiome degli alberi si svegliavano gli uccelli,
nelle folte pellicce dei parchi scintillavano
occhi di gatti selvatici,
nelle vetrine dei negozi si specchiava
la timida luce del mattino, eterno debuttante,
le giostre, finalmente assortite,
pregavano il loro invisibile centro,
i giardini fumavano come le rovine di Varsavia,
e alle mura brune del macello
ancora non era arrivato il primo camion.
All'alba le città non sono di nessuno,
non hanno nomi
e neppure io ho un nome,
sul far del giorno, quando svaniscono le stelle
e il treno corre sempre più veloce.

Rifugiati

Curvi sotto pesi che a volte
si vedono a volte no,

si trascinano tra fango o sabbie del deserto,
ingobbiti, affamati,
uomini silenziosi in giacche pesanti,
vestiti per le quattro stagioni,
donne vecchie con visi accartocciati,
stringono in mano – un bimbo, la lampada
di famiglia, l'ultima forma di pane?
Potrebbe essere la Bosnia oggi,
la Polonia nel settembre del '39, la Francia
otto mesi dopo, la Germania nel '45,
la Somalia, l'Afghanistan, l'Egitto.
C'è sempre un carro o almeno una carriola
piena di tesori (una coperta, una tazza d'argento,
un residuo sentore di casa),
un'auto a secco abbandonata in un fosso,
un cavallo (presto abbandonato), neve, molta neve,
troppa neve, troppo sole, troppa pioggia,
e sempre quell'andatura speciale,
quasi protesi verso un altro pianeta, migliore,
con generali meno ambiziosi,
meno neve, meno vento, meno cannoni
meno Storia (ma quel pianeta non
esiste, c'è solo l'andatura).
Trascinando i piedi,
si muovono lenti, molto lenti
verso la patria di nessun dove,
e la città di nessuno
sul fiume del mai.

Adam Zagajewski nasce nel 1945 a L'vov (attuale Leopoli, in Ucraina), ma non ci rimane a lungo: la sua famiglia, infatti, viene costretta, insieme a molte altre famiglie polacche a lasciare l'Unione Sovietica tra il 1944 e il 1946, e a trasferirsi nella Polonia centrale. Cresce e studia prima a Gliwice, poi a Cracovia. Insegna filosofia all'università e pubblica alcune poesie, ma si schiera pubblicamente contro la propaganda comunista e questo fa sì che le sue opere vengano messe al bando. Nel 1982 si trasferisce a Parigi; tornerà a vivere in Polonia solo vent'anni dopo.

È considerato uno dei più grandi poeti contemporanei polacchi ed è stato più volte candidato al Nobel.

Le prime due poesie sono tradotte da Krystyna Jaworska, la terza da Anna Aresi.

Una riflessione di Arthur Miller

Ho tratto questa pagina da un articolo pubblicato da Arthur Miller sul New Yorker del 21\28 ottobre 1996 dal titolo Why I wrote the Crucible (Il Crogiuolo): un dramma scritto nel 1953 che racconta la caccia e il processo alle streghe a Salem, dove nel 1692 furono impiccate 19 persone, un uomo fu schiacciato a morte per essersi rifiutato di testimoniare, 150 sospettati furono imprigionati per lunghi periodi. Lo scopo di Miller è di tracciare un parallelo tra la follia, la superstizione e la cattiveria che hanno dominato la piccola città nel Massachusetts con la caccia ai comunisti avviata da McCarthy in quegli stessi anni.

Il dramma Incidente a Vichy cui Miller fa riferimento racconta le vicende di un gruppo di uomini, zingari e ebrei, fuggiti dalla Germania nazista e detenuti nella Repubblica di Vichy e le paure, gli interrogativi, le speranze che emergono in attesa di un'ispezione da parte dei militare tedeschi e della polizia francese per accertare la loro etnia.

La paura viaggia con difficoltà nel tempo. Quando si diffonde può alterare la ragione

delle persone, quando non c'è si dimentica in fretta. Ciò che terrorizza o affascina una generazione, spesso produce solo un sorriso incredulo nella generazione successiva. Ricordo che nel 1964, erano passati appena vent'anni dalla guerra, un regista che preparava la rappresentazione del mio dramma *Incidente a Vichy* mostra agli attori un filmato di un discorso di Hitler, allo scopo di dare un senso del periodo nazista. I giovani attori guardarono il filmato, lo stadio pieno di persone adoranti e in estasi ascoltando le parole feroci, truculente e senza senso del dittatore, poi sorrisero increduli, forse pensando che le immagini non riprendessero la realtà.

Allo stesso modo, se si vede un filmato che ritrae un discorso del senatore Joseph McCarthy, sogghignante con il suo ringhio da attaccabrighe e con gli occhi feroci strizzati come occhi di un gatto, sembra ora quasi comico ed è incomprendibile la paura che un tempo egli incuteva.

Eppure negli Stati Uniti, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo, la paura aveva fatto scomparire, proprio come a Salem, un criterio morale sulla base

del quale giudicare gli eventi: la paura governava le azioni e i comportamenti di tutti.

La sinistra non era in grado di criticare l'Unione sovietica per le massicce violazioni dei diritti umani. I liberali anticomunisti non riuscivano a vedere le violazioni di quegli stessi diritti commessi dai nostri rappresentanti politici. Gli estremisti di destra gongolavano. Lentamente la moralità che governava la realtà si era sciolta. Solo i fanatici proclamavano a gran voce ciò in cui credevano.

Nella mia autobiografia *Timebends* ho ricordato un episodio. Quando scrissi il testo di *The Hook* sulla corruzione dei sindacati nel porto di Boston il dirigente della Columbia Pictures fece una cosa che pochi anni prima sarebbe stata inconcepibile: mostrò il testo al FBI. Poi, su suggerimento del FBI, mi invitò a sostituire i dirigenti del sindacato (che sarebbero tutti finiti in galera negli anni seguenti per i crimini commessi) con esponenti del partito comunista. Quando mi rifiutai, mi disse: “quando cerchiamo di rendere il tuo scritto a favore degli Stati Uniti, tu ti tiri indietro”. Era il 1951: questi comportamenti folli erano ormai la routine quotidiana.

Una poesia di Nathan Zach

I viali dell'infanzia

Suonavano le orchestre nel parco.
Il secolo marciava verso sé stesso
e noi sempre più lontani dalle origini.
Quand'ero ragazzino, mio padre mi prese
sottobraccio.
Nel suo tono pratico mi disse, lo vedi,
qui per noi non c'è futuro.
Tua madre ed io abbiamo deciso di emigrare.
Non capii.
Non conoscevo ancora il futuro, ma solo il tedesco.
Mangiavo noccioline e amavo lo zoo.
Aspettavo le scimmie
ma annottava già e non uscivano
dal loro nascondiglio. Luci brillavano sui ponti.
Pesci dorati guazzavano nell'acqua della vasca
e le fioraie avevano stille di rugiada nei capelli.
Berlino. Città da cui ricorderò di fuggire
e fuggire ancora verso la mia città
da cui non si può fuggire.
Poi il fanciullo maturò, accumulò un po' di forza,
i suoi incubi divennero realtà, i viali dell'infanzia
si fecero macerie o case dai molti piani.
Ora non scorderà più la parola futuro,
che sempre tornerà,
paurosa come orfano

Qualcosa come alzarsi, partire, ricordare –
qualcosa di pauroso come morire.

Nathan Zach è scomparso quest'anno e ho voluto ricordarlo con questa poesia. Filosofo e scienziato politico di formazione, è nato nel 1930 a Berlino ed è emigrato in Israele nel 1936. Ha partecipato alla guerra di indipendenza di Israele nel 1948. Ha vissuto per alcuni anni in Gran Bretagna, e al suo ritorno ha insegnato a Tel Aviv e a Haifa. Il Ministro della cultura Chili Tropper ha definito Zach “uno dei più importanti poeti di Israele la cui influenza sulla nostra cultura durerà per generazioni”. In Israele hanno suscitato polemiche le sue posizioni politiche pubblicate sul quotidiano *Haaretz* contro l'occupazione dei territori palestinesi. Addirittura nel 2012 il Ministro dell'Educazione aveva proposto di cancellare dai libri scolastici i suoi versi.

Libri da leggere

I suggerimenti dei miei amici

Daniel Mendelsohn, *Three Rings: A Tale of Exile, Narrative and Fate*, 2020.

L'ultimo libro dell'autore de *Gli scomparsi* è costruito sull'intreccio fra tre realtà. Quella dell'esilio di alcuni celebri scrittori: l'ebreo tedesco Erich Auerbach, autore di un capolavoro sulla storia della letteratura occidentale, *Mimesis*, redatta a Istanbul nella seconda metà degli anni '40 del secolo scorso, con scarsissimo soccorso di libri e di biblioteche; Fénelon, famoso per *Les aventures de Télémaque*, che in ragione dei toni antiassolutistici del testo gli costarono l'allontanamento da Parigi da parte del Re Sole; e, infine, Sebald, lo scrittore auto-esiliatosi dopo l'ultima guerra nel Regno Unito. Questo primo anello del libro si interseca con quello della vita di Mendelsohn e si inserisce discretamente nell'evocazione di questi tre esiliati – come di altri ancora – e dei loro scritti. Un anello che si congiunge, infine, con quello della forma del racconto per digressioni, il tema centrale che attraversa e struttura tutto il libro, a partire dalla sua prima grande

illustrazione poetica nell'Odissea di Omero, per ritornare alla fine dell'esposizione nelle pagine dedicate alla *Recherche* di Proust. Gli anelli sono quelli che legano la vita alla letteratura. Di questo legame lo scritto di Mendelsohn offre una testimonianza lucida, persuasiva e sapiente.

Pasquale Pasquino

Umberto Eco, *Il Fascismo eterno, La nave di Teseo* 2018.

Il libro contiene il testo (non molto lungo ma denso di passaggi significativi) dell'intervento tenuto da Eco ad un simposio presso la Columbia University il 25 aprile 1995 per celebrare i 50 anni della liberazione dell'Europa dal nazifascismo.

Il tema trattato è un esame a tutto campo di ciò che è stato il fascismo, delle varie sfaccettature che ha assunto in Italia e, soprattutto, della sua capacità di annidarsi nella società come un virus invisibile che può sfuggire al controllo di chi lo vuole combattere. Per questo esso merita il titolo di "eterno" oppure di Ur-Fascismo, proprio perché, ovviamente, non dobbiamo aspettarcelo con le camicie nere che sfilano nelle

loro parate, ma dobbiamo temere che potrebbe “ancora tornare sotto le spoglie più innocenti”.

Eco svolge il tema partendo dalla sua esperienza di vita a cominciare dalla sua vittoria a dieci anni ai Ludi Juveniles con uno scritto, necessariamente retorico, sulla gloria di Mussolini e il destino immortale dell'Italia, titolo che non lascia dubbi sugli argomenti principali proposti dal regime alle giovani generazioni. Sempre all'inizio c'è un'anticipazione di quella che sarà la conclusione del libro, si passa per un momento al 1943 per evidenziare una scoperta, quella della parola “libertà” che opererà come una cartina di tornasole quando tornerà alla fine del libro per illuminare l'altra parola chiave “dittatura” che mai era stata esplicitata nell'arco del ventennio. Libertà e dittatura sono due parole che danno il senso a tutto lo scritto: l'autore insiste sul fatto che non dobbiamo mai dimenticare il loro significato profondo, lo stesso che provò il giovane Umberto Eco, al momento della liberazione, quando si sentì del tutto “rinato”, come “un uomo libero occidentale”.

Mario Arosio

Carlo Rovelli. *Helgoland*. Adelphi 2020.

Dice Carlo Rovelli che la meccanica quantistica ha aggiunto alla fisica classica una sola equazione, “compatta, semplicissima, incomprensibile”: $XP - PX = 1h/2\pi i$. Accetto il consiglio di non cercare di decifrarla, e passo alla seconda parte del libro: l’esplorazione di un nuovo modo di pensare il mondo. In fondo qui si tratta di filosofia, senza formalismi matematici, e sembra alla portata di tutti.

Secondo Rovelli (che ha esposto questa sua concezione in un articolo specialistico del 1996: *Relational Quantum Mechanics*) il mondo non è fatto di oggetti ma di relazioni. La realtà non è altro che una vasta rete di interazioni, i cui nodi non presentano proprietà costanti, ma diverse a seconda delle relazioni che stabiliscono. Già nel precedente libro “L’ordine del tempo”, dopo aver sgreto il quadro familiare di passato/presente/futuro, Rovelli aveva affermato che “la realtà non è fatta di cose, ma di avvenimenti”. E io mi ero scervellato per capire che cosa siano gli avvenimenti, se non qualcosa che implica un prima e un dopo, e quindi la realtà del tempo.

In Wittgenstein avevo letto che “il mondo è tutto ciò che accade”, e mi sembrava la stessa cosa. Ma il *Tractatus* conduce alla fine il suo lettore a vedere l’insensatezza delle proposizioni da cui prende le mosse. L’arduo (per me) esercizio di Rovelli produce invece qualcosa che mi sembra una nuova metafisica, per la quale ciò che si presume esserci “dietro” i fenomeni non sono cose ma relazioni.

Dovrà anche lui buttar via la scala su cui è salito?

Roberto Satolli

Giorgio Bocca, *Il provinciale*, Feltrinelli 2007.

Ho passato il Covid primaverile e sto passando quello autunnale cercando di lavorare, e finché dura sono privilegiato e fortunato. Dunque, poche letture estranee al lavoro, non impegnative, a puro scopo di evasione. Una però è sfuggita alla regola che mi ero dato, una rilettura: in edicola, comprando i giornali, mi sono imbattuto ne “*Il provinciale*” di Giorgio Bocca e l’ho riacquistato, non immaginando che mi avrebbe così coinvolto.

Forse non farà la stessa impressione a chi di Bocca non è stato amico, a chi non ha

provato per lui la mia stessa ammirazione, a chi non l'ha avuto come termine di confronto per valutare somiglianze e differenze, di carattere e personalità ancor prima che di giudizio sui "settant'anni di vita italiana" cui il libro è dedicato. Non farà la stessa impressione, ma sicuramente farà un'impressione forte. Attraverso le valutazioni e i giudizi che Bocca esprime sui molti passaggi della storia italiana dalla Resistenza a Berlusconi – alcuni li ha vissuti in prima persona, di altri ha intervistato i protagonisti o li ha raccontati come cronista e giornalista – quello che resta nella memoria è uno straordinario autoritratto, un'autobiografia. Non mi riferisco tanto agli innumerevoli riferimenti alla sua vita privata e familiare che condiscono il ritratto grande, quello dell'Italia che cambiava sotto i suoi occhi. Ma alla connessione stretta tra ritratto grande e ritratto piccolo, ai mutamenti sociali economici e politici in cui il punto di vista dell'osservatore è sempre presente ed esplicito, e i confini tra ritratto e autoritratto si confondono.

Solo un esempio, il giudizio su Aldo Moro e la partita disperata che egli giocò per salvare la sua vita. Il giudizio che di Moro darà la storia

è quello di uno dei pochissimi veri statisti del dopoguerra. Il giudizio che ne dà Bocca è che “Moro dello stato non si interessa per nulla” e solo gioca una partita disperata “commovente e sordida, intelligente e indecente che ci rivelava un mondo [...quello cattolico, immagino] mai entrato veramente nella nazione” (p. 348). Bocca non è né pretende di essere uno storico, non ha la freddezza e la pazienza necessaria al grande ritratto, anche se talora ad esso si avvicina molto, specie quando è aiutato dalla moglie Silvia. Ma un vero libro di storia non avrei potuto segnalarlo qui – troppo faticoso e impegnativo – mentre mi è facile consigliare ai lettori delle nostre recensioni la lettura di questo appassionante autoritratto, scritto come solo Bocca sapeva scrivere.

Michele Salvati

Thomas Hardy, *Jude the Obscure*, Wordsworth Classics 1998.

“...nobody asked him his trouble... And under the crushing recognition of his gigantic error Jude continued to wish himself out of the world.

This was Hardy's last completed novel. He could say nothing more after this graphic accounting about failed lives and institutions.

We meet Jude as a young man. He is living with an unloving aunt, praying, reading, dreaming of becoming a scholar at Christminster. He leaves us nineteen years later having rejected everything he believed and hoped for, having failed. ["I may do some good before I am dead--be a sort of success as a frightful example of what not to do."] Jude also leaves two women who dominated his life. Sue, his cousin, he revered but was unable to love physically for so long; she was devastated by his death. Insufferable Arabella he knew physically too soon. Several children died earlier in horrible ways.

A maddening masterpiece, *Jude* reaches unsatisfying conclusions about whether failures come from immutable structures or individual deficiencies. It challenges in bathos and offers now little new to the attacks on institutions, from the university to the church, to marriage ["how hopelessly vulgar..."]. Hardy's writing compensates: the English language to treasure. You walk across the countryside, feeling the air, kicking the dirt, smelling the animals--tended by the worldly girls of the farm.

Called "Jude the Obscene" the contemporary reception is sociological history. Mrs.

Oliphant lectured: “There may be books... more foul in detail, in filth and garbage... but not...from any master’s hand.” How wrong she was. The treatment of women is disturbing but not because of how depicted [connivers using the weakness of male passion to capture men, or users of sex but not enjoyers thereof] but because of how contemptuous of working class women’s struggles the writing now appears.

Joseph DiMento

Edoardo Vigna e Marcello Bortolato, *Vendetta pubblica: Il carcere in Italia, Laterza 2020.*

Vendetta pubblica è il titolo di un lavoro, molto comprensibile anche per i non addetti ai lavori, sul carcere in Italia. Gli autori sono Marcello Bortolato, presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze, da anni impegnato nel far bene il suo lavoro (con far bene intendendo essere attento alle persone sulle quali incidono le sue decisioni ed avere sempre un occhio rivolto alla Costituzione, ai tre paradigmi che direttamente riguardano la detenzione: divieto di qualsiasi violenza fisica e psicologica, umanità della pena, tendenza

al reinserimento), e a contribuire all'evoluzione dell'ordinamento penitenziario, perché sempre più coincida con le disposizioni della nostra legge fondamentale. Edoardo Vigna è giornalista del Corriere della Sera, caporedattore di "7", e si occupa in particolare di politica internazionale. Nella sostanza Vigna fa la parte dell'uomo della strada, riportando a Bortolato le affermazioni che tanto spesso si sentono o si leggono sui media; Bortolato dà le risposte da tecnico, che sta dentro la materia sia per quel che riguarda la teoria che per quel che riguarda la pratica. Così i capitoli hanno, come titolo, i luoghi comuni sul carcere. Per esempio: "Alla fine in carcere non ci va nessuno", "Bella vita: vitto e alloggio gratis, e tutto il giorno davanti alla tv". Le risposte, documentate e chiare, fanno vedere come la realtà sia un'altra cosa.

Gherardo Colombo

Ali Abdullatif Ahmida, *Genocide in Libya*, Routledge, 2020.

La conoscenza dei crimini commessi dagli italiani nella loro pratica coloniale è, come sappiamo, estremamente ridotta. Rimossa per decenni, anche quando è stata portata

all'attenzione in modo persuasivo e documentato (a partire dai lavori di Angelo Del Boca) ha avuto bisogno di anni e di polemiche accese per essere riconosciuta come vera, pur se continuamente confinata tra gli specialisti e sottratta a un vasto pubblico (si pensi, ad esempio, alla censura, ancora formalmente operante, per la trasmissione televisiva del film del 1981 *Il leone del deserto* sulla vita di Omar al-Mukhtar perché «lesivo dell'onore» dell'esercito).

Un nuovo libro pubblicato recentemente, da parte di uno studioso libico – Ali Abdullatif Ahmida, autore in passato di un libro sulla formazione della Libia moderna – affronta con decisione l'argomento e, già dal titolo, pone l'accento sul carattere particolarmente criminale e distruttivo dell'azione coloniale italiana in Libia. Che in Libia, e in modo particolare in Cirenaica, nei primi anni '30 quando era ripresa con violenza la politica colonizzatrice del fascismo, si fossero avuti crimini particolarmente efferati, era cosa conosciuta da tempo, e la discussione se si fossero potute rubricare quelle azioni come genocidio si era già avuta sia pure in modo rapsodico e non sempre approfondito.

Il principale merito del volume è di rendere disponibili una parte di quelle numerosissime testimonianze orali che sono state raccolte negli ultimi decenni da studiosi (storici e antropologi) libici e non solo. Le narrazioni delle loro sofferenze, delle violenze, delle deportazioni, delle distruzioni delle case e dei villaggi, dei numerosi campi di concentramento costruiti dagli italiani e delle condizioni disumane in cui si viveva, delle marce forzate nel deserto e infine della messa a morte di molti degli arrestati, in forma brutale e senza adeguata legittimazione legale permettono di comprendere come non sia esagerato parlare, in questo caso, di azioni genocidarie, di cui – occorre ricordarlo – principali responsabili, accanto a Mussolini, erano Badoglio e Graziani.

Dove il libro di Ahmida è molto poco convincente (anzi non lo è per nulla), perché non porta a sostegno alcuna documentazione e nemmeno il conforto di una letteratura storica o giuridica significativa, è nell'identificare il «genocidio in Libia» come il primo modello a cui, in realtà, si sarebbero attenuti, con ovvii e autonomi aggiornamenti, anche i nazisti. Ahmida dimentica, ad esempio, che i

tedeschi avevano alle spalle un altro genocidio, perpetrato a inizio secolo contro i popoli *herero* e *nama* nell’Africa sud-occidentale e che quindi non avevano bisogno dell’esempio italiano per aggiornare e implementare le loro pratiche genocidarie. Ciò di cui soffre il libro, in sostanza, è l’assolutizzazione delle sofferenze del proprio popolo collocandole – gerarchicamente in termini di qualità – al vertice della condanna morale e politica, e chiedendo che quel tragico «primato» venga riconosciuto. Facendo così perdere forza proprio alla convincente narrazione che, grazie alle testimonianze orali, porta nuova e maggiore conoscenza alla brutalità del colonialismo italiano.

Marcello Flores

Stephen Markley, *Ohio*, Einaudi, 2020

Nonostante tutto, continuo ad amare gli Stati Uniti, con preferenze per storia, letteratura, musica e cinema, e con speranza per il futuro. È bastato perciò il titolo di questo libro per catapultarmi all’acquisto, ma la sua lettura ha aggiunto dolore all’amore per quel Paese.

Sono quattro i protagonisti del libro, ex compagni di liceo a New Canaan, la modesta

e inquinata cittadina di provincia dell'Ohio, che hanno lasciato e in cui si ritrovano dopo la morte durante la guerra in Iraq del quinto loro amico, Rick. I quattro separatamente scelgono di non andare al suo funerale che si svolge tra celebrazioni solenni e in strade tappezzate di rosso, bianco e blu. Bill (un attivista disilluso), Stacey (dottoranda omosessuale), Dan (appassionato di storia, reduce anch'egli dalla guerra in Iraq) e Tina (ex *cheerleader* amareggiata) raccontano allora le proprie storie tutte segnate da una impietosa e deludente adolescenza che li ha indotti ad abbandonare New Canaan, dove tutti si conoscono, nella speranza di fuggire dalla grettezza, dall'odio e dall'egoismo che hanno vissuto sulla propria pelle e di ricostruirsi altrove una vita diversa. Sembra di leggere un dramma corale, ambientato nella parte forse peggiore del Midwest americano: i quattro protagonisti sono persone molto diverse tra loro, ma il passato li accomuna e li perseguita, un passato che ha ruotato intorno a sesso, droga e violenza, cioè, usando le parole dell'autore, "la trinità al centro della moderna religione". Le loro storie, però, riguardano anche la realtà attuale: la vio-

lenza nella politica e nella vita quotidiana, le crisi dell'ecosistema nel mondo, la droga, la repressione dell'omosessualità, l'11 settembre, l'economia allo sbando, la guerra in Iraq, il sovranismo che nega dignità e diritti agli immigrati e altro ancora. E la morte incombe su tutto e su tutti, anche se si può riuscire perfino a ridere quando si perdono le persone amate, "come se la vita non ci avesse tradito". Ma si deve ridere quando, come racconta Dan, "prima di mandarti al fronte, l'esercito ti fa firmare un libricino azzurro che ti chiede tra l'altro quale musica vuoi al tuo funerale".

Il New York Times ha definito "Ohio" un romanzo epico che racconta con rispetto e compassione vite danneggiate ed ostacolate. Ciò che serve a comprendere il mondo in cui viviamo. E quando alcuni critici hanno definito "violento" questo libro, Stephen Markley ha risposto che "è il mondo che continua ad esserlo". Il suo racconto, però, testimonia anche quanto sia importante una comunità in cui sentirsi inseriti e rispettati.

Armando Spataro

Orlando Figes, *Gli europei*, Mondadori 2019.

Orlando Figes insegna storia a Londra, è uno dei maggiori esperti occidentali di storia russa e ha al suo attivo, tra l'altro, lo splendido libro *La danza di Natasha. Storia della cultura russa – XVIII-XX secolo* (di cui scrive qui oltre Stefano Nespòr). È maestro nel fondere una straordinaria erudizione con una eccezionale capacità narrativa. I suoi studi sono, nello stesso tempo, ricerche storiche e romanzi. Lo è anche “*Gli europei*”, che ha come sottotitolo “Tre vite cosmopolite e la costruzione della cultura europea nel XIX secolo”. Fondato su lettere e diari e su un grosso scavo di archivio, traccia la genesi della «cultura europea» servendosi del triangolo composto dal romanziere Ivan Turgenev, l'autore russo più famoso prima di Tolstoj, la mezzosoprano Pauline Viardot, sorella della altrettanto famosa Malibran, e suo marito. Nelle loro case, a Parigi o a Baden, erano ospiti musicisti come Chopin, Cajkovskij e Schumann, scrittori come Flaubert, Dickens, Eliot e Sand, nonché pittori come Courbet, Rousseau, Corot e Delacroix. Ma questo è solo il “torso” intorno al quale Figes con grande maestria traccia la storia

dei trasporti ferroviari, dei giornali, del culto dell'opera, della diffusione del romanzo, dei rapporti tra cultura russa e cultura francese e tedesca, della diffusione del melodramma, delle fondazioni della cultura di massa. Fu la rete ferroviaria che ruppe i confini nazionali dei singoli paesi. Poeti, artisti, scrittori e filosofi di tutta Europa entrarono in contatto, iniziarono le esposizioni universali, si affermò il cosmopolitismo, gli amanti dell'opera cominciarono a trasferirsi da un Paese all'altro per ascoltare musica. Questo libro va letto come antidoto agli sciocchi sovranismi di moda oggi nel mondo, per capire di che pasta sono fatte la cultura e la civilizzazione in cui viviamo, quale è la comune matrice europea, come possono incontrarsi e dialogare le culture.

Sabino Cassese

Gherardo Colombo, Francesco D'Alessandro, Antonio Salvati, *Processo a Ponzio Pilato. Il dramma di giudicare*; Claudio Botti, Flavio Tranquillo, Antonio Salvati, *Processo a Diego Armando Maradona. La Mano de Dios*; Fabio Canino, Michael Harakis, Vincenzo Piscitelli, Antonio Salvati,

Processo a Oscar Wilde. La legge dell'amore, Milano, Edizioni Le Lucerne, 2020.

Al Festival Nazionale di Diritto e Letteratura "Città di Palmi", ideato e voluto dal magistrato Antonio Salvati, ogni anno si celebra un processo immaginario contro un imputato di eccezione. Salvati è riuscito a riunire personalità della letteratura e dello spettacolo insieme a giuristi eruditi ed 'eccentrici' (nel senso migliore del termine), dai cui sforzi sono scaturiti una serie di piccoli libri che raccolgono gli atti dei processi fittizi. I primi tre sono stati celebrati contro: Maradona accusato di truffa, abuso della credulità popolare, istigazione a disobbedire alle leggi; Ponzio Pilato, imputato di meccanica applicazione della legge e quindi di aver inviato all'esecuzione un innocente; infine Oscar Wilde, reo di aver posto in essere e istigato atti di indecenza tra gli uomini in violazione dell'art. 11 del *Criminal Law Amendment Act* del 1885. In tutti e tre i casi gli imputati sono stati assolti, sebbene l'unico vero innocente nel pensiero di chi scrive è Oscar Wilde. L'avervi rivelato il finale non vi toglierà però il piacere di leggere questi piccoli libri. E anche se Maradona è prosciolto vi diventerà scoprire a quale pena alternativa

sia condannato: leggere 365 volte all'anno, e quindi ogni giorno, un articolo di Italo Calvino del 1980: *“Apologo dell’onestà nel paese dei corrotti”*. Dire che i processi sono divertenti però non fa loro giustizia. Sono soprattutto carichi di pensiero, di passione, di desiderio di comunicare i principi del diritto e i tanti problemi che affrontano i professionisti del diritto stesso. Invece di raggiungere lo scopo in maniera tecnica o pedante, gli autori scelgono come terreno di prova il campo della letteratura dove tutto sembra lecito eppure non lo è, perché non si può e non si deve imbrogliare chi legge: almeno le regole del gioco dichiarate in partenza, devono essere rispettate. Ed ecco sofismi, eccezioni, operazioni giuridiche funamboliche che permettono, tuttavia, di comunicare principi fondamentali quali diritto alla difesa e imparzialità e terzietà del magistrato. Ma soprattutto questi processi permettono di comprendere più da vicino quanto sia difficile mettere da parte se stessi (in tutti i sensi, appartenenza, passioni, emozioni) per giudicare e anche quanto, a volte, sia assai più difficile assolvere che condannare.

Aglaia McClintock

Emmanuel Carrère, *Yoga*, P.O.L. 2020.

Un libro importante l'ultimo di Emmanuel Carrère, lo scrittore francese che si contende insieme a Houellebecq le prime pagine dei giornali transalpini. Dal titolo apparentemente frivolo, ha dominato la cosiddetta *rentrée littéraire* francese.

Scritto nell'urgenza di una gigantesca crisi personale, il libro si sviluppa su quattro anni della vita dello scrittore, devastati da una depressione acuta che lo porta ad essere internato in un ospedale psichiatrico per quattro mesi. Come sempre Carrère mescola la storia personale alla storia dell'epoca: un ritiro di meditazione *Vipassana* interrotto dagli attentati a Charlie Hebdo nel gennaio 2015, una spedizione all'isola di Leros che interrompe delle vacanze apparentemente tranquille in Grecia per andare ad aiutare i migranti, la morte del suo editore, insomma la storia della caduta agli inferi è ritmata dalla realtà circostante che non scompare mai di sottofondo, forse a ricordare ai lettori, e allo stesso Carrère, che non c'è inferno personale che si possa sottrarre completamente alla realtà, che la realtà rimane, con i suoi orrori, ma anche le sue gioie (una storia d'amore

misteriosa e perfetta ritma le pagine del libro, resta in sordina e ogni tanto emerge come un filo di speranza) che il mondo non può essere cancellato anche quando l'io esplose nelle nostre mani.

Carrère, così abituato nei suoi libri ad osservarsi ed osservare attraverso sé stesso i suoi personaggi (ricordiamo *L'avversario* sul caso di Jean-Claude Romand, che stermina la famiglia per non confessare di essere un impostore, o *Limonov*, sulla storia dell'agitatore russo idolo dell'*underground* sovietico ai tempi di Breznev) fa in questo libro prova di un virtuosismo che dà le vertigini: osservarsi precipitare nel male oscuro, senza rete, senza sapere dove sia e cosa sia l'uscita dal male. Forse proprio *Il male oscuro* di Giuseppe Berto può essere paragonato a *Yoga*: un altro romanzo di introspezione dove la malattia è viva, emerge in ogni frase, eppure resta comunque una coscienza ad osservarla.

Yoga è un esercizio di verità su sé stessi, una verità cruda, senza appello, affrontata senza arroganza, anzi, con una vena nuova di umiltà. Umile è la sua ricerca di unità dell'io, umile la sua conclusione incerta dove

si capisce che l'unico benessere che possiamo raggiungere è *qui e ora* e del domani non c'è certezza.

Gloria Origgi

Charlotte Wood, *Il weekend*, NN editore, 2020.

Tre donne, ora settantenni, grandi amiche in passato, si riuniscono per svuotare in un fine settimana la casa al mare della loro quarta amica, morta da poco. L'incontro fa emergere incomprensioni mai sopite, ferite a lungo nascoste, tradimenti inattesi, bugie e accuse, ma anche ricordi, tenerezze e nuove condivisioni. Sembra difficile, con una trama come questa, far ridere, sorridere, intristire, riflettere: eppure *Il weekend* ci riesce. È un libro divertente e intelligente, che, mentre viviseziona i gesti e i pensieri delle tre donne, tocca temi come l'amicizia, l'ambizione, l'amore, la morte, i cliché culturali e psicologici che ci incatenano e le menzogne che ci raccontiamo. Della vecchiaia delle protagoniste mostra la lotta, a volte grottesca e comica a volte dolorosa e commovente, per vivere e vincere ancora. Uno sguardo, quello della Wood, al contempo impietoso e caustico,

compassionevole e tenero. La tecnica di scrittura regala un ritmo vivace e accattivante, dettagli minuziosi, stili diversi per scene e stati d'animo differenti, tensione crescente; il divario tra il modo in cui ciascuna delle tre donne vede sé stessa e il modo in cui le altre la vedono è un capolavoro di arguzia e di capacità di osservazione. C'è infine un testimone che accompagna tutti i vorticosi eventi che accadono nel fine settimana: è il cane Finn, decrepito e ormai non più in contatto con il mondo, forse icona attonita dell'inutilità degli affanni umani.

Gabriella Gilli

Laura Franco, *Fra terra e cielo. Vita di Daniele stilita*, SE 2020.

Anche se il nome dell'autrice non è indicato in copertina, rispettando una prassi della casa editrice, il libro è interamente scritto da Laura Franco, coltissima e raffinata bizantinista alla quale si devono le quaranta pagine di Introduzione, le successive 100 pagine di traduzione dal greco, oltre all'ampia bibliografia e alle note al testo.

E veniamo al contenuto del libro, che racconta la vita di uno "stilita", come vengono

chiamati quei singolari personaggi dediti a una forma di ascesi mistica nata in Siria all'inizio del V secolo dopo Cristo, che li induceva a vivere in cima a una colonna (di regola circondati da una balaustra) sino al momento della morte: nel caso di Daniele per ben trentatré anni, al termine del quali il suo corpo venne trovato con le ginocchia piegate al petto, le cosce attaccate ai talloni e i polpacci, i capelli divisi in dodici trecce lunghe ciascuna quattro cubiti (quasi due metri) e la barba divisa in due, ciascuna delle quali di 3 cubiti (quasi un metro e mezzo). La morte di Daniele non fu peraltro un evento solo religioso, ma un evento politico di primo piano. La sua celebrità, negli anni, era diventata tale da indurre lo storico Lane Fox a definire la sua morte come una delle più spettacolari dell'antichità dopo quella di Antonio e Cleopatra.

Prescindiamo qui dalle origini dello "stilitismo", che alcuni riconducono al ricordo di antichi culti pagani. Limitiamoci ai fatti storici: il primo ad arrampicarsi e stanziarsi su una colonna fu Simeone, nato in Siria nella prima metà del V secolo; Daniele fu uno dei suoi numerosi seguaci: solo tra il V

e l'XI secolo sappiamo dell'esistenza di almeno un centinaio di stiliti. Molte e dettagliate sono le informazioni sulle dimensioni delle colonne, sulla forma delle piattaforme poste sulla loro sommità e sui mezzi con i quali i loro abitanti erano riforniti del cibo necessario alla sopravvivenza. È una storia interessantissima, il cui momento più felice fu il V secolo, al quale seguì un declino successivo alla conquista araba; sopravvisse tuttavia fino all'XI-XII secolo nelle zone settentrionali della Siria. Una storia stravagante che Laura Franco racconta con grande chiarezza, rendendo questo argomento in una forma piana e gradevole al punto di trasformare la storia di Daniele in una sorta di romanzo. Tra l'altro, grazie alle note al testo, chi lo desidera ha la possibilità di approfondire adeguatamente i diversi argomenti. Per finire, il racconto riesce a cogliere anche aspetti divertenti. Un esempio, tra i tanti: l'episodio dell'eretico che cerca di screditare l'asceta sostenendo di aver trovato nascosto sotto la colonna un enorme pesce fritto, pronto per essere divorato dal santo crapulone.

Eva Cantarella

E i miei

Orlando Figes, *La danza di Natasha. Storia della cultura russa*, Einaudi 2008.

È quasi una prosecuzione della recensione di Sabino Cassese che leggete sopra. In questo libro, scritto un decennio prima degli *Europei*, Figes descrive lo sforzo, spesso inconsapevole, che ha accomunato scrittori e artisti russi fino al ventesimo secolo: quello di comprendere e identificare il senso dell'appartenenza al loro paese, il cui unico collante visibile sembra essere la lingua russa. Tutti, isolati dalla vita ufficiale dalla politica repressiva dei governanti e estranei per la loro educazione alla grande massa della popolazione, cercavano di rispondere con le loro opere a domande quali: dov'è la vera Russia, in Asia o in Europa?, a San Pietroburgo che guardava verso l'Europa o a Mosca, erede della cristianità ortodossa dopo la caduta di Costantinopoli?, nei dorati palazzi imperiali o nelle fangose strade dei villaggi contadini? Uno sforzo non semplice, se si pensa che la totalità della classe dominante parlava meglio il francese che il russo, spesso noto solo con le espressioni apprese da bambini dalle governanti.

Eppure lo spirito della Russia è nascosto dentro ciascuno di loro. È questo il senso del titolo del libro. In *Guerra e pace* la contessina Natasha Rostov è invitata dallo zio nella casetta dove vive semplicemente con una compagna e i suoi servi. Dopo una cena alla buona, tutti cominciano a cantare ballate popolari accompagnandosi con la balalajka. Sono suoni e motivi che Natasha non ha mai sentito nel suo palazzo, eppure anche lei comincia a ballare perché sono motivi e suoni che appartengono al suo animo. Diceva Alexander Radiscev che le più profonde virtù del suo paese erano racchiuse nella cultura del suo popolo.

In breve: due libri di scrittrici africane

Entrambi i libri sono basati su dati storici che si intrecciano con personaggi e situazioni creati dalle due autrici.

Il primo, ***The Shadow King*** (Faber & Faber, 2020), finalista nel Booker Prize racconta la storia di una giovane donna etiopica che diviene soldato e partecipa alla difesa del suo paese dall'invasione italiana nel 1935. Per scrivere il libro l'autrice, Maaza Mengiste,

ha trascorso anni a Roma imparando l'italiano, consultando archivi e raccogliendo un enorme massa di documenti e fotografie sul periodo dell'occupazione italiana.

Il secondo, ***Out of Darkness, Shining Light*** (Scribner 2020), è stato scritto da Petina Gappah mentre lavorava come legale alla World Trade Organisation a Ginevra (oggi è ritornata a Harare, nello Zimbabwe). È il racconto del viaggio durato nove mesi con il quale il corpo dell'esploratore missionario David Livingstone è trasportato dallo Zambia, dove è morto mentre cercava la sorgente del Nilo, a Zanzibar per poi essere imbarcato su una nave diretta a Londra per il funerale.

Parole da non usare

Due nuove aggressioni linguistiche sono in corso.

La prima è *okey* (pronunciata spesso *occhei*). Ormai è usata da presentatori radio e TV, da insegnanti e docenti universitari per sostituire “bene”, “d’accordo” o spesso semplicemente “sì”.

La seconda è *fragilità* con l’aggettivo *fragile*. Con un ardito salto, entrambi sono transitati dalle uova e dai bicchieri di cristallo agli esseri umani. Ormai quasi tutti sono fragili: non solo i malati (nel corpo o nella psiche), ma anche i giovani e gli anziani. Pochissime sono ormai le persone robuste.

Continua a espandersi l’aggettivo *complesso* che ha soppresso ogni possibile alternativa: difficile, articolato. Nonostante che Stephen Jay Gould avesse dimostrato nel suo affascinante libro *Wonderful Life: The Burgess Shale and the Nature of History* che l’evoluzione sembra procedere verso la semplicità, tutto sembra divenire sempre più complesso.

Peggio di complesso c’è solo *estremamente complesso*.

Resta sempre diffuso *come dire*, che ha ormai assunto la funzione di una sospensione

del discorso, senza alcuna finalità di ricerca di un'espressione appropriata (come il *you know* americano).

Segnalo invece con piacere il calo di *resiliente*: c'è un ritorno verso *resistente* (del quale era divenuto un inappropriato sinonimo).

Questo volume dei Testi Infedeli è stato stampato nel dicembre del 2020 in 150 copie da Raffaello Cortina. Come sempre, ho liberamente e infedelmente tradotto i testi delle poesie, spesso rispettando il pensiero dell'autore.

Il volume non sarà più inviato a chi non ne accusa ricevuta per due volte consecutive.

I Testi Infedeli escono dal 1989. Dal 1992 sono pubblicati sul sito www.nespor.it

In copertina

Non c'è un ritratto questa volta, ma un'opera del 2009 di Elide Cabassi, *Papaveri nella luce bianca di Pskov*. L'autrice vive e lavora in Russia da quasi trent'anni, cercando di fondere la cultura e le tradizioni artistiche dei due paesi. Nel 2011 ha fondato a Mosca nell'orfanotrofio *La nostra casa* un laboratorio d'arte italiano dove sollecita la creatività di bambini. In ottobre è stata inaugurata al museo statale di Mosca la sua mostra *Luoghi di confine*.